

PROPOSTE DI FINANZIAMENTO PER UN REDDITO DI BASE INCONDIZIONATO (RBI)

San Precario Milano · Bin Italia

Presentiamo alcuni preliminari appunti di analisi sul tema del finanziamento di un reddito di base incondizionato (Rbi), a seguito del contributo sul tema già presentato nel primo numero dei Quaderni di San Precario, a cura di Intelligence Precaria e Andrea Fumagalli.¹

Seguirà una breve conclusione. Da leggere con cura e maneggiare prima dell'uso.

Introduzione: Costo dell'introduzione di un reddito di base incondizionato (Rbi)

Sul nr. 1 dei QSP si compiva una prima rozza stima del costo di un reddito di base incondizionato (Rbi). Tale risultato era l'esito di due calcoli: la spesa già sostenuta dallo Stato e il costo per garantire un Rbi, a seconda del livello di Rbi ipotizzato.

- a. *Quanto spende oggi lo stato per forme di sostegno al reddito?* Supponendo di non prendere in considerazione le spese per l'autosufficienza né le pensioni sociali e di invalidità, l'attuale sistema di *welfare* relativamente al sostegno diretto del reddito vede una contribuzione totale dell'Inps pari a 12 miliardi di euro, risultato ottenuto sommando le somme relative al sussidio di disoccupazione, indennità di mobilità e cassa integrazione (al netto di quella in deroga). Il bilancio dello stato, invece, contribuisce in modo diretto per una cifra pari a 22 miliardi.² Arriviamo così a una somma complessiva di 34 miliardi di euro. Si tratta di una cifra che equivale all'1,9% del Pil italiano. Per un'analisi comparativa con gli altri paesi europei,

occorre sottrarre la cifra relativa alle agevolazioni fiscali, perché non comparabili a livello internazionale (circa 6 miliardi di euro).³ L'ammontare di spesa dello stato si riduce così a 16 miliardi di euro, pari circa allo 0,9% del Pil. Si tenga conto che in Europa mediamente l'incidenza sul Pil della spesa pubblica a sostegno diretto al reddito si aggira tra valori compresi tra il 2,1% e il 2,5%. L'Italia anche in questo campo è quindi fanalino di coda.

Occorre ricordare che il costo attuale del welfare, nella sua totalità, copre redditi anche superiori ai 600 euro al mese. Non sono disponibili dati completi, ma dalle banche dati Inps sulle indennità di disoccupazione e l'uso della cassa integrazione si può desumere che sia la stima per indennità di disoccupazione e mobilità che per le varie forme di cassa integrazione sino a 600 euro mensili ammontano a circa 10,5 miliardi di euro, mentre quella per la cassa integrazione a circa 5 miliardi, per un totale di 15,5 miliardi di euro.

- b. *Il costo lordo dell'introduzione di un Reddito di base incondizionato.* Nell'articolo sul nr. 1 dei QSP si mostrava che la somma lorda necessaria per arrivare sul territorio nazionale a garantire un reddito di base di euro 7.200 all'anno (600 euro al mese, cioè pari alla soglia di povertà relativa) è, secondo i dati Istat, di poco inferiore ai 18 miliardi complessivi (esattamente: 17,996.820 miliardi di euro). Utilizzando i dati Caritas, invece, per garantire un reddito di base pari alla soglia di povertà relativa sono necessari 20,722.740 miliardi di Euro; di contro, per garantire un reddito di base superiore del 20% alla soglia di povertà relativa sono necessari poco meno di 35 miliardi (esattamente 34,742.620 miliardi di euro). Per garantire invece un Rbi di 10.000 euro l'anno, ovvero una misura che garantisce forme di sussidio e integrazione al reddito a 12,560 milioni di persone pari al 21,3% della popolazione italiana, il costo complessivo è pari a poco più di 45 miliardi di euro.

Utilizzando i dati Caritas, ne consegue che il costo netto dell'introduzione di un Reddito di base incondizionato di 600 euro mensili risul-

terebbe quindi pari a 20,7 miliardi – 15,5 miliardi, ovvero a 5,2 miliardi di euro.

Se invece consideriamo un reddito di base superiore del 20% alla soglia di povertà relativa, una simile ipotesi va a costituire circa 19 miliardi.⁴ Il costo netto sarebbe allora pari a: $34,7 - 19 = 15,7$ miliardi di euro. Si tratta di una cifra di meno della metà del valore della Finanziaria approvata dal governo Monti (manovra di 35 miliardi).

Infine, il costo netto per garantire un RBI di 10.000 euro è stimabile intorno ai 26 miliardi di euro. Si tratta di una sovrastima, perché abbiamo supposto che l'erogazione già esistente sia pari a quella di coloro che hanno un reddito inferiore ai 8.640 euro.

Queste erano le conclusioni che avevamo raggiunto in quella sede. Nell'odierna seconda puntata, approfondiamo invece il tema del finanziamento di una simile misura.

1. Alcune proposte per il finanziamento del reddito di base incondizionato (Rbi)

Premesse metodologiche.

Al fine di discutere le modalità di finanziamento del Rbi sarebbe auspicabile che tre condizioni di metodo venissero implementate:

1. La separazione tra assistenza e previdenza, ovvero tra fiscalità generale a carico della collettività e contributi sociali, a carico dei lavoratori e delle imprese (Inps). In altre parole, la somma che finanzia il Rbi non deve derivare dai contributi sociali, ma piuttosto dal pagamento delle tasse dirette e dalle entrate fiscali generali dello Stato, relative ai diversi cespiti di reddito, qualunque sia la loro provenienza. Il Rbi incorpora, sostituisce e universalizza gli attuali iniqui, parziali e distorsivi ammortizzatori sociali, non più da contabilizzare nel bilancio Inps ma all'interno del bilancio dello stato (Legge Finanziaria nazionale e regionale). In tal modo, si riducono i contributi sociali (per la quota relativa agli ammortizzatori sociali),

con l'effetto di far aumentare i salari e ridurre il costo del lavoro per le imprese.

2. Costituzione di un bilancio autonomo di *welfare*. Occorre costituire e definire un bilancio suo proprio, dove vengono contabilizzate tutte le voci di entrata e di uscita, ovvero le fonti di finanziamento e le voci di spesa. La legge quadro 328/2000 di "riforma del *welfare* locale" prevede tale possibilità, previa la costituzione di un Osservatorio regionale sul *welfare*, che abbia come compito il monitoraggio costante la composizione della produzione di ricchezza, la struttura del mercato del lavoro, la distribuzione del reddito e l'individuazione delle fasce sociali a rischio di povertà ed esclusione sociale. Tale bilancio è un sotto insieme del bilancio generale (regionale, nazionale o europeo). Tale operazione consente un processo di razionalizzazione, semplificazione e trasparenza, in grado di:
 - a. ridurre gli ambiti discrezionali di gestione del bilancio in materia di *welfare*, oggi suddivisi tra assessorati diversi (o centri di spesa) con bilanci separati, ognuno dei quali rappresenta un centro di potere;
 - b. ridurre le sovrapposizioni e le moltiplicazioni di spese e provvedimenti di protezione sociale, con un risparmio di bilancio, che si stima essere intorno al 5-7%;
 - c. snellire l'iter burocratico e centralizzare il processo di controllo e di monitoraggio, riducendo ulteriormente i costi della macchina statale.

A tal fine, si può proporre che tale bilancio definisca una Cassa sociale per il reddito (Csr).

3. Ridefinizione, a fini fiscali, del concetto di attività lavorativa. A fini di trattamento fiscale e contributivo omogeneo, dovrebbero essere considerate come solo prestazioni lavorative, oltre a tutte quelle subordinate (a prescindere dal tipo di contratto) e parasubordinate, anche quelle prestazioni che sono oggi soggette a un trattamento fi-

scale particolare in quanto considerate attività di impresa. Si fa riferimento alle:

1. attività indipendenti sotto forma di partita Iva e ditte individuali e tutte le attività autonome composte da un solo individuo;
2. le attività autonome (microimprese con almeno un dipendente) che operano in condizioni di mono-committenza e/o di lavoro comandato;
3. le attività, che, non rientrando nelle fattispecie precedenti, non presuppongono uno scambio o il ricorso a capitale fisso (macchinari, mezzi di produzioni esterni, ecc.).

Una definizione omogenea, seppur flessibile, di prestazione lavorativa, basata sul grado di dipendenza e di etero direzione, è necessaria per un equo trattamento nell'imposizione fiscale e nella contribuzione previdenziale.

2. Proposte di intervento fiscale per il reperimento dei fondi

Numerose sono le proposte sul tappeto per intervenire in materia di riforma delle entrate fiscali. In assenza di una politica fiscale comune. Ricordiamo i dati fin qui acquisiti:

- la cifra netta necessaria da reperire per un Rbi pari a 7.200 euro l'anno è 5,2 miliardi di euro;
- la cifra netta necessaria da reperire per un Rbi pari a 8.640 euro l'anno è di 15,7 miliardi di euro;
- la cifra netta necessaria da reperire per un Rbi pari a 10.000 euro l'anno è di 26 miliardi di euro;
- il finanziamento della Cassa sociale per il reddito (Csr) è garantita dalla fiscalità generale all'interno della Legge Finanziaria e deve prevedere un bilancio autonomo proprio.

È necessario procedere al riguardo a una riforma del sistema fiscale, per renderlo adeguato alle nuove forme di produzione. I criteri sono due:

- progressività forte delle aliquote;
- tassazione omogenea di tutti i redditi (fattori produttivi), a prescindere dal cespite di provenienza.

Si rende necessario così un sistema fiscale, compatibile con lo spazio pubblico e sociale europeo, capace di cogliere i nuovi cespiti di ricchezza e tassarli in modo progressivo. Nelle principali aree metropolitane, ovvero quelle che costituiscono il centro nevralgico del processo di accumulazione europeo, una quota che varia dal 35% al 50% del valore aggiunto deriva dallo sfruttamento di quelle che sono le variabili centrali del capitalismo contemporaneo, ovvero conoscenza (proprietà intellettuale),⁵ territorio (rendita da localizzazione), informazioni, attività finanziarie e grande distribuzione commerciale. Nei principali paesi, e in particolare in Italia, le basi dell'imposizione fiscale fanno ancora riferimento al paradigma produttivo del capitalismo industriale-fordista: in altre parole, la proprietà dei mezzi di produzione della grande impresa e il lavoro salariato subordinato. Ne consegue che parte crescente della ricchezza generata da attività immateriale o ha un trattamento fiscale particolare (come nel caso delle attività finanziarie) e sfugge a qualsiasi criterio di progressività o riesce a eludere in buona parte qualsiasi obbligo fiscale (come la proprietà intellettuale).⁵

Ed è proprio coniugando principi equi di tassazione progressiva e relativa a tutte le forme di ricchezza a livello nazionale ed europeo con interventi "sapienti" sul piano della specializzazione territoriale che si possono reperire le risorse necessarie per far sì che i frutti della cooperazione sociale e del comune possano essere socialmente ridistribuiti.

Al momento il nostro referente diretto è contemporaneamente il livello nazionale e il livello regionale.

Riguardo la fiscalità generale (livello nazionale), si può ipotizzare:

- introduzione di un nuovo scaglione Irpef (con aliquota al 45%) per i redditi superiori ai 70.000 euro l'anno e del 49% sui redditi oltre i 200.000 euro, aumentando la progressività delle imposte; si potrebbe recuperare così 1,2 miliardi di euro, per il 77% a carico dei

contribuenti con più di 200.000 euro l'anno lordi (fonte: Banca d'Italia e *Sbilanciamoci!*, 2011);⁶

- introduzione di una tassa patrimoniale dello 0,5% sui patrimoni superiori ai 500.000 euro, con una stima di incassi pari a 10,5 miliardi di euro (fonte: *Sbilanciamoci!*, 2011);
- introduzione di una tassa indiretta (Iva) sull'intermediazione di lavoro a carico della società interinale (5%) e dell'impresa committente (5%), calcolata sul valore lordo della prestazione lavorativa in oggetto. Considerato che, secondo gli ultimi dati dell'osservatorio Centro studi Ebitemp, il volume di affari per il 2011 è pari a circa 5,1 miliardi di euro, si ricaverebbe un introito stimato pari a circa 260 milioni di euro;
- riforma della tassazione delle rendite. Oggi gli interessi sui depositi vengono tassati al 27%, mentre gli interessi sulle obbligazioni, le plusvalenze e i rendimenti delle gestioni collettive e individuali subiscono un prelievo fiscale del solo 12,5%. È possibile portare la tassazione di tutte le rendite finanziarie agli stessi livelli dell'Europa (per evitare fughe di capitali), cioè al livello del 23%. Secondo *Sbilanciamoci!*, tale misura porterebbe a un incremento delle entrate di circa 2 miliardi di euro;
- interventi contro l'evasione fiscale. Non è sufficiente introdurre il limite di 1.000 euro per i pagamenti in contanti, è necessario intervenire con misure appropriate, quali: a) il ripristino dell'elenco clienti-fornitori per le imprese; b) l'aumento delle detrazioni tramite lo sviluppo dei controlli incrociati (oggi limitati alle sole spese farmaceutiche e alla ristrutturazione di immobili); c) la reintroduzione del *reato di falso in bilancio*; d) il ripristino dell'*Alto Commissario per la lotta alla corruzione* (abolito due anni fa). Sicuramente si verificherà un aumento delle entrate fiscali, ma difficile da quantificare.

Sommando gli effetti fiscali di queste proposte (al netto della lotta all'evasione fiscale) si ottiene un introito fiscale complessivo pari a poco meno di 14 miliardi di euro.

Consideriamo ora le proposte a livello locale. È infatti a livello locale che, una volta stabiliti i criteri generali dell'imposizione diretta, si possono attuare politiche fiscali di tipo federale, in grado di cogliere le tipologie di ricchezza che i diversi ambiti territoriali generano. Il finanziamento della cassa sociale per il reddito, infatti, deve fare i conti con i livelli di ricchezza che in un primo livello i diversi territori sono in grado di produrre. A tale processo redistributivo può, in secondo luogo, concorrere un secondo processo di redistribuzione sulla base di trasferimenti monetari dalle aree più ricche a quelle più povere. Sarebbe auspicabile che tale processo di redistribuzione avvenisse a livello europeo e non nazionale, il che renderebbe necessario l'implementazione di un'armonizzazione e di una politica fiscale comune a livello della stessa Europa che, a tutt'oggi, non esiste.

Più in particolare si potrebbe ragionare sui seguenti punti specifici:

- introduzione di progressività nell'Imu a seconda della destinazione d'uso dell'immobile, e non solo per la seconda casa;
- addizionale Ire/Irpef basata su due scaglioni, il primo dello 0,7% per i redditi annui tra 30.000 e 70.000 euro e dell'1,3% per quelli superiori. Si tratta di una misura in parte prevista nella manovra varata dal governo Monti, ma non in modo progressivo (incasso previsto 2,5 miliardi di euro);
- introduzione e riforma di una tassa di localizzazione per le attività produttive (modello Irap) che sfruttano posizioni territoriali vantaggiose, destinate all'attività di consumo, magazzinaggio, turismo e svago. È difficile quantificare l'introito di una riforma simile perché varia da regione a regione. È comunque stimabile una cifra tra i 2 e i 5 miliardi di euro a livello nazionale.

Infine, è necessario tener conto che la costituzione di un bilancio autonomo di *welfare* anche a livello regionale (e non solo a livello centrale → Cassa Sociale per il reddito) – come auspicato dalla L. 328-2000 (Legge quadro di riforma del *welfare* locale) – che tagli trasversalmente i poteri decisionali in tema di servizi e di *welfare* gestiti dai

singoli assessorati, oltre ad aumentare il grado di trasparenza, eviterebbe l'esistenza di interventi non coordinati, con un effetto di risparmio che calcoliamo (sulla base dell'esperienza della Regione Friuli V.G. per il triennio 2005-2007: cfr. *Or-win.it*) tra il 6 e l'8% dell'intero bilancio regionale. In Lombardia, ad esempio, poiché il bilancio è di circa 25 miliardi di euro, il risparmio ammonterebbe a circa 1,75 miliardi di euro.

Complessivamente le misure proposte (a livello nazionale e locale) potrebbero teoricamente portare introiti per oltre 20 miliardi di euro. Non è necessario che tale cifra venga interamente capitalizzata dai diversi livelli istituzionali. Possiamo supporre che la metà (pari a 10 miliardi di euro) venga utilizzata per ridurre la pressione fiscale oggi esistente su buona parte del lavoro indipendente eterodiretto, per introdurre una *no-tax area* a vantaggio delle fasce di popolazione con basso reddito e per ridurre il debito pubblico.

Al di là di queste misure tutte sul lato di una maggiore equità fiscale, è necessario tenere in considerazione anche i possibili interventi sul lato della spesa pubblica.

In particolare, ci vogliamo soffermare su due voci:

1. la riduzione della spesa militare, tramite una riduzione degli organici militari (previa riallocazione del personale), delle spese di rappresentanza e, soprattutto, dell'acquisto di armi (ad esempio la commessa di ben 131 aerei di guerra statunitensi F35 per un valore in cinque anni di 15 miliardi). È possibile al riguardo stimare una riduzione di 5 miliardi di euro (fonte: *Sbilanciamoci!*, 2011);
2. la riduzione degli stanziamenti per le grandi opere (ponte di Messina, Tav, ecc.), a favore del potenziamento, manutenzione e miglioramento delle infrastrutture esistenti (logica delle piccole opere). Più in particolare si propone la cancellazione del finanziamento di 1,543 miliardi di euro stanziato per le grandi opere e di 400 milioni per l'autotrasporto a favore di forme di trasporto più sostenibile (trasporto via rotaia, autostrade del mare, intermoda-

lità), stabilite nella legge di stabilità per il 2012. Di converso, si propone di stornare 1 miliardo di euro da destinare: a) ammodernamento delle linee di trasporto locale, soprattutto al Sud; b) il rilancio e la riforma del trasporto pubblico locale con integrazione su scala metropolitana, in funzione anti-inquinamento (ad esempio, il ripristino del fondo di 100 milioni per il trasporto pendolare; interventi di riduzione tariffaria per il trasporto sia su rotaia – compresa l'alta velocità – che su gomma a livello locale). Tali provvedimenti consentirebbero, al lordo degli investimenti, una riduzione della spesa pari a 0,943 miliardi.

Limitandoci dunque a questi esempi, una razionalizzazione della spesa pubblica, solo nel campo della spesa militare e delle grandi opere del trasporto, potrebbe consentire un risparmio di quasi 6 miliardi di euro. Unitamente agli interventi dal lato delle entrate, la cifra che potrebbe essere complessivamente ottenuta è pari a 16 miliardi, più che sufficiente, secondo le nostre stime, per finanziare un reddito di base incondizionato superiore del 20% alla soglia di povertà (8.640 euro all'anno).

Non vi è dunque un problema di sostenibilità economica, anche in tempo di crisi. Vi è piuttosto un problema di volontà politica.

Alcune considerazioni finali

In sede conclusiva di ragionamento, proviamo a vedere i punti di vantaggio e i nodi critici che la proposta di un Rbi potrebbe sollevare.

Poiché si parla in questi mesi della necessità di avviare politiche di crescita economica, pur essendo del tutto coscienti che puntare sulla crescita quantitativa economica sia oggi del tutto contraddittorio e non sia una soluzione efficiente, vogliamo ricordare come lo strumento principale per aumentare la crescita economica sia l'incremento della domanda aggregata, da un lato, e l'affermarsi di aspettative imprenditoriali positive, dall'altro. In quest'ottica, una politica di incremento dei

salari e di miglioramento della distribuzione del reddito rappresenta sicuramente un viatico più potente e propulsivo di qualsiasi altra misura economica, soprattutto se questa induce dinamiche congiunturali recessive. Da questo punto di vista, coniugare la fase due della crescita con un ulteriore processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro ottiene risultati opposti e non ha senso, a meno che gli obiettivi non dichiarati siano altri.

L'introduzione di un Rbi potrebbe avere anche effetti positivi sulla dinamica salariale, non solo se accompagnata dall'introduzione di un salario minimo a prescindere dalla condizione e dalla tipologia lavorativa (ancora inesistente in Italia), ma anche in seguito alla separazione tra previdenza e assistenza. In tal modo, infatti, il bilancio dell'Inps verrebbe sgravato di una serie di spese che non sarebbero più di sua competenza. Si confermerebbe così che il solo bilancio previdenziale (senza contare quindi la parte di pura assistenza senza alcun tipo di contribuzione) è fortemente in attivo, nonostante l'aumento dell'età media della popolazione (e il terrorismo mediatico), e ciò consentirebbe una riduzione dei contributi sociali a vantaggio dei salari e dei redditi da lavoro. Si prenderebbero perciò i classici "due piccioni con una fava": un reddito di base decente e un aumento del salario netto in busta paga per i lavoratori subordinati (precari o meno), nonché una riduzione dei contributi previdenziali per i parasubordinati e gli autonomi. Tenendo conto che l'aumento della progressività delle aliquote graverebbe sui redditi più alti, si attuerebbe anche un miglioramento della distribuzione del reddito che avrebbe tra i risultati positivi anche quello di aumentare la domanda, stimolare quindi l'economia e, non ultimo, aumentare le entrate fiscali. In altre parole, l'introduzione di un reddito di base pone le condizioni per il suo stesso autofinanziamento.

Si potrebbe obiettare che, in ogni caso, la misura di Rbi non presenta caratteri di universalità e di totale incondizionalità, dal momento che l'unica condizione posta è il livello di reddito. È vero. Al momento dell'introduzione esiste una "prova dei mezzi". In ogni caso, una volta en-

trati nella graduatoria, non vengono poste altre condizioni e al momento una simile misura non esiste in Europa, anche laddove vengono dati generosi sussidi al reddito in modo sganciato dal lavoro. Tuttavia occorre considerare che sta nella definizione della soglia di reddito da raggiungere il sistema per ampliare progressivamente i possibili beneficiari sino ad aumentare il grado di universalità di accesso. Se infatti non si fissa come soglia per accedere al Rbi (come sempre avviene) un livello assoluto espresso in euro, bensì un valore espresso in relazione alla soglia di povertà (ad esempio > 20%), ogni anno tale valore, per effetto dello stesso Rbi tenderà ad aumentare automaticamente così da inglobare un numero crescente di residenti. Ad esempio, se nel 2011, la soglia di povertà relativa è di 600 euro al mese e il Rbi garantisce un reddito minimo superiore del 20% (840 euro/mese), nel 2012 la soglia di povertà relativa sicuramente aumenterà,⁷ perché è aumentato il reddito medio della popolazione. Di conseguenza il nuovo livello di reddito minimo sarà pari alla nuova soglia di povertà maggiorata del 20% e così via, anno dopo anno, aumentando di conseguenza la platea dei beneficiari.

Un'altra possibile obiezione è che la quota maggiore dei percettori del Rbi è residente nel Sud, dove i livelli di reddito sono più bassi e le quote di lavoro nero più alte. Due sono le condizioni che devono essere verificate per evitare che in tali aree si sviluppi una trappola della povertà e dell'evasione contributiva e fiscale. Da un lato è necessario che venga stabilito un salario minimo orario e/o per prestazione lavorativa in modo tale da evitare che si abbia un effetto di sostituzione tra i livelli salariali e lo stesso Rbi. Dall'altro, è necessario che il livello di Rbi sia sufficientemente alto da scoraggiare la necessità di ricorrere anche al lavoro nero. Ciò non potrà essere evitato del tutto, così come non potrà essere del tutto evitato che possa accedere al Rbi anche chi percepisce in realtà un reddito superiore alla soglia in quel momento fissata. Tuttavia, di fronte alla prospettiva di accedere a più di 800 euro al mese senza lavorare e di lavorare, spesso in modo faticoso e ri-

schioso, per aggiungere altri 500 euro in nero nell'agricoltura, nell'edilizia e nel terziario materiale di magazzino e facchinaggio, si spera che la prima soluzione sia preferibile, soprattutto se si aggiungono incentivi che favoriscano la riemersione del lavoro sommerso a cui si vorrebbe sottoporsi, una volta tanto meno ricattabili dal bisogno.

NOTE

1. Cfr. A. Fumagalli - Intelligence Precaria, "La proposta di welfare metropolitano. Quali prospettive per l'Italia e l'area milanese", *Quaderni di San Precario* nr. 1 (dic. 2010), pp. 223-260.
2. Circa 8 miliardi per i contributi diretti (al netto dei contributi dei datori di lavoro) e 20 miliardi per mancato gettito fiscale. Supponendo che le esenzioni nel pagamento delle tasse per sostegno familiare riguardino solo per i 2/3 le famiglie povere, il mancato gettito fiscale che viene sostituito dall'istituzione del reddito di base è pari a circa 14 miliardi. Il totale è quindi circa 22 miliardi di euro.
3. Le agevolazioni fiscali qui considerate sono esclusivamente definite dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, che riducono i contributi sociali. La stima è di circa, secondo i dati del ministero, pari a 6 miliardi. Secondo un articolo di Giavazzi e Alesina pubblicato sul *Corriere della sera* del 5 gennaio 2012, il totale delle agevolazioni alle imprese ammonterebbe a ben 23,7 miliardi.
4. Tale cifra è il risultato del seguente calcolo: 10,5 miliardi (sussidi e indennità) + 6,5 miliardi (Cassa integrazione) + 2 miliardi (incentivi fiscali) = 19 miliardi.
5. Solo a titolo di esempio, nell'area metropolitana milanese, l'imposta sulla

proprietà edilizia, oltre a non essere progressiva a seconda della destinazione d'uso, ha visto un incremento pro capite dai 360 euro del 1995 ai 375 euro del 2003, a fronte di un rendimento immobiliare in termini di valore al metro quadro delle aree fabbricabili di circa il 40%. L'introduzione del lavoro interinale, che ha comportato la legittimazione delle società di intermediazione di manodopera (il lavoro come merce di scambio), non ha comportato l'introduzione di un'imposta sul valore aggiunto (Iva) che invece viene continuamente pagata per qualunque altra transazione commerciale. Per quanto riguarda le attività finanziarie, i relativi guadagni non entrano nel cumulo dei redditi delle persone fisiche. Lo sfruttamento delle esternalità di territorio (che fanno sì, ad esempio che un centro commerciale si posizioni laddove esiste già una logistica del trasporto e della mobilità) non vengono neanche prese in considerazione. E gli esempi potrebbero continuare.

6. Cfr. <http://www.sbilanciamoci.org/images/iniziative/rapporto2011_def.pdf>.
7. La soglia di povertà relativa è calcolata a un livello del 40% inferiore al reddito medio.